

Se la transizione si mangia il mercato

L'energia dalla concorrenza a business infrastrutturale?

Mercato e ambiente: sposati per legge, spesso contrapposti nei fatti. La nuova ondata di norme Ue sull'energia, si è già notato, per la prima volta affronta unitariamente i due temi (tre, con la sicurezza), superando l'autoreferenzialità infruttuosa che – osservava a inizio anno l'ex presidente ARERA, Guido Bortoni – si ha gestendoli separatamente. Questo però non cancella la tensione tra di essi, che anzi nell'attuale fase di transizione è forse più alta che mai. Una fase in cui, vista l'urgenza del secondo elemento, è il primo che rischia di avere la peggio.

Il tema, non nuovo, è emerso con forza nella due giorni che i nuovi vertici del GSE Francesco Vetrò (presidente) e Roberto Moneta (a.d.) hanno dedicato al ventennale del Dlgs Bersani. Giornate di riflessione e dibattito in cui, accanto alla rievocazione storica per voce dei protagonisti di quello che Luigi De Paoli ha definito il Big Bang dell'industria elettrica italiana, si sono posti in tutta la loro urgenza gli interrogativi del momento: cosa insegna per il futuro quella stagione che definì il settore per come lo conosciamo il tutt'ora? E oggi che quel modello mostra la corda, almeno per alcuni aspetti importanti, è necessaria una nuova riforma paragonabile, e se sì di che tipo?

Ricordando i molti successi della liberalizzazione – in termini di superamento della scarsità di offerta, apertura del mercato a nuovi player, rilancio degli investimenti, riduzione delle emissioni, nascita della regolazione indipendente, recuperi di efficienza e qualità dei servizi a rete, valorizzazione del consumatore – molti ne hanno giustamente indicato la chiave nella giusta distanza che le istituzioni pubbliche seppero mantenere rispetto alla libertà del mercato. Un rapporto “aureo” tra governo del sistema, che indica gli obiettivi, e libera iniziativa del mercato che li realizza al minor costo, che molti hanno indicato come un'eredità del 1999 in parte compromessa e da recuperare.

“Il mercato è il luogo delle regole, non c'è contraddizione col ruolo pubblico”, ha detto dal palco lo stesso Pierluigi Bersani, riprendendo quanto ci diceva nell'intervista di marzo. Non avocare allo Stato scelte che spettano alle imprese, hanno detto quasi con le stesse parole Pippo Ranci, primo presidente dell'Autorità,

portando l'esempio della regolazione della qualità elettrica (“non dicemmo quali tipi di cavi o trasformatori si dovessero installare ma contammo i minuti di interruzione ammessi. Una regolazione dell'output, non dell'input”) e Tullio Fanelli, che seguì l'attuazione del Dlgs 79 dalla segretaria tecnica del ministero, e che invece ha citato i Certificati Verdi. Anche in quel caso il meccanismo fissava un target minimo di rinnovabili, lasciando al mercato la scelta delle tecnologie, principio poi perso per strada con l'avvio dei Conti Energia e in generale degli incentivi parametrati sui costi delle varie tecnologie. Una china che non si è più invertita, ha lamentato Fanelli, con tutte le degenerazioni del caso in termini di commistioni insalubri e invasioni di campo della politica nel mercato. “Oggi – ha concluso – è lecito domandarsi se serva una nuova riforma del mercato” e se la risposta è sì bisogna ripartire da lì.

A questo punto la domanda è: che genere di riforma? La scorsa settimana si notava come la coesistenza tra un'eredità ancora forte del modello di mercato definito vent'anni fa – centralizzato, verticale, basato su tecnologie convenzionali e, si potrebbe aggiungere, sull'unbundling tra attività commerciali e infrastrutturali – con elementi di novità che spesso quel modello mettono radicalmente in discussione (generazione distribuita, comunità energetiche, prosuming, digitalizzazione e affermarsi dei servizi) impedisca ad oggi di operare una ridefinizione profonda quanto lo furono le direttive del '96 e il Bersani per l'Italia, in primo luogo per insufficiente visibilità su quale sarà il futuro delle molte nuove tendenze in atto.

“Non manca la traiettoria, manca la capacità di ricondurre le traiettorie dei sottosistemi alla traiettoria complessiva”: le parole del presidente dell'ARERA, Stefano Besseghini, in chiusura dell'evento descrivono efficacemente la situazione. Così come il dubbio, che è parso avanzare, che la strategia di fissare gli obiettivi e poi lasciar fare al mercato nell'attuale fase sia più difficile da attuare che in passato: “Il mercato deve introitare tutte le sollecitazioni”, ha detto, aggiungendo nel contempo che “è difficile da disegnare con neutralità tecnologica”.

Di fatto quello che è emerso in molti interventi è la consapevolezza della particolarità irriducibile della stagione che viviamo e del fatto che qualunque riforma, come ha detto il responsabile Italia di Enel, Carlo Tamburi, non potrà

essere un ritocco ma come minimo un “tagliando profondo”. Non solo perché rispetto al 1999 in cui a trattare erano un governo autorevole e un solo operatore oggi c'è una “politica meno compatta e 50 operatori”, ma soprattutto perché è il paradigma dell'intera filiera a essere cambiato.

I motivi sono diversi: in primo luogo perché l'obiettivo ambientale, assai più sullo sfondo vent'anni fa, e che già dieci anni dopo aveva contribuito all'abbandono della regola aurea ricordata da Fanelli, oggi è di gran lunga dominante, imponendo investimenti in tecnologie low carbon che sono un multiplo di quelli già imponenti fatti per gli obiettivi al 2020. Ma anche perché gli schemi di investimento, in particolare le strutture finanziarie per sostenerli, sono oggi tutt'altro che chiaramente definiti. E infine, non ultimo, perché la tecnologia e il digitale annunciano di modificare in profondità le modalità di produzione e fruizione dell'energia. Tutti fattori che insieme potrebbero ridimensionare fortemente se non travolgere del tutto le dinamiche di mercato, che pure vorremmo ancora a fondamento della transizione.

Riguardo alla finanza colpisce come tutte le tecnologie facciano oggi di fatto i conti con lo stesso problema: un profilo fortemente capital intensive degli investimenti e la loro impossibilità di “bancarsi” sulla base di prezzi dell'energia troppo volatili. La conseguenza, che si parli di solare, di eolico, di batterie, o anche di termoelettrico o dello stesso revamping del nucleare – come si è visto nei giorni scorsi con l'uscita a sorpresa dell'AIE – è che si finisce alla fine a parlare sempre delle stesse cose: di come identificare soluzioni di medio lungo termine che garantiscano un'adequata certezza del ritorno (con l'ulteriore handicap di una realtà tecnologica che invece evolve rapidissimamente). E che si tratti di meccanismi di capacità, di PPA, di aste, di contratti differenziali, si parla comunque di strutture assai più rigide che in passato, in cui la concorrenza nel mercato lascia sempre più spazio a quella “per il mercato”.

Nel frattempo anche l'evolvere della digitalizzazione, dei servizi, di sistemi complessi di prosuming o autoconsumo, l'emergere delle comunità energetiche, contribuiscono, insieme ai fattori ricordati ora, a far evolvere anche i segmenti della filiera oggi affidati alla competizione sempre più verso un modello di business infrastrutturale, che sembra sempre più il possibile punto di approdo dell'intero

settore. Un modello più simile a quello delle attività regolate insomma, con ciò che ne consegue in termini di potenziale attenuazione dei principi di unbundling e quindi anche di nuove sfide per la regolazione della concorrenza contro i rischi di lock in. Al termine del processo in atto “c'è da chiedersi cosa resterà del mercato”, si è domandato nel suo intervento Alberto Clô, “il rischio è che nel declamare il passato non ci accorgiamo che si torna al pre-Bersani”. La domanda è di quelle su cui riflettere.

Gionata Picchio - Staffetta Quotidiana, 31-05-19